

“E si prese cura di lui” (Lc 10)
Salsomaggiore, 23/27 gennaio 2008

Laura Sciolla

Insegnante Scuola Secondaria Superiore

La com-passione educativa

1. La mia esperienza di educatrice

Sono insegnante di ruolo nella scuola secondaria superiore dal 1985, ma già dall'anno della laurea, il 1979, ho insegnato in varie scuole. Benché siano già passati quasi trent'anni, mi sembra di aver cominciato ieri. Forse perché, pur avendo avuto talvolta momenti di stanchezza, non ho mai perso l'entusiasmo. La mia esperienza riguarda soprattutto i licei (classico, scientifico, linguistico, psico-pedagogico), in quanto le mie classi di concorso (materie letterarie e latino e, precedentemente, materie letterarie, latino e greco) mi hanno indirizzata verso questo tipo di scuola. Per lo più ho insegnato nel triennio, cioè a ragazzi fra i quindici e i diciotto anni. Non so dire quanto, in tutti questi anni, ho dato ai miei allievi: ma so di certo che essi hanno dato e danno tantissimo a me. Quando entro in classe, dimentico tutti i miei problemi.

I *mass-media* segnalano spesso episodi negativi e mettono in evidenza solo il male della scuola: si tratta però della punta di un *iceberg*, che fortunatamente è solo una piccola parte della realtà. Nella mia esperienza, la base sommersa della montagna, che non sale agli "onori" della cronaca, è fatta di lavoro, rispetto e affetto, pur con gli ostacoli che sono inevitabili nei rapporti umani, tanto più nella tumultuosa età adolescenziale.

Diversamente da molti miei colleghi, inoltre, non ho constatato una "decadenza" generazionale. È un vezzo di noi insegnanti lamentare il progressivo degradarsi delle capacità e della preparazione degli allievi, come se fossimo caduti da una mitica "età dell'oro" a una tristissima "età del ferro": io invece non trovo differenze profonde tra i miei allievi di trent'anni fa e quelli di oggi. Ci sono differenze di abbigliamento, di linguaggio e di abitudini

(trent'anni fa, per esempio, non c'erano i cellulari, non c'era Internet), ma si tratta di differenze di superficie. Secondo me, le esigenze, le curiosità, gli interessi che vengono dal profondo non sono cambiati. Piuttosto, è cambiato il modo di esprimerli e sono cambiate le vie con le quali si cerca di dar loro risposta. Così, se i miei genitori, quando erano adolescenti, cercavano di colmare la solitudine scendendo in strada a parlare con gli amici, i ragazzi della mia generazione si attaccavano al telefono, e quelli di oggi vanno su MSN. Tre azioni diverse, che sono però mosse dallo stesso bisogno: comunicare. Il fatto poi che comunicare *de visu*, per telefono o in *chat* non abbia lo stesso valore, non è colpa dei ragazzi: essi adottano le modalità di comunicazione che la società offre loro.

2. Ascoltare anche i silenzi

Nel novembre 2007, durante il convegno nazionale UCIIM "Educare si può, educare si deve" ho avuto la fortuna di partecipare a un gruppo di lavoro che fu arricchito dalla presenza di alcuni studenti dell'ultimo anno della scuola superiore. Preziose furono le parole di una di loro, Serena, che espresse il desiderio di "avere l'aiuto degli insegnanti anche al di fuori delle ore di lezione" e osservò: "Siamo lasciati a noi stessi: i genitori non ci sono, i professori non sono sempre disponibili, i nostri modelli li troviamo alla televisione". In risposta a chi le chiedeva perché i giovani fossero spesso diffidenti o addirittura ostili nei confronti degli insegnanti, rispose: "Tutte le volte che abbiamo trovato un docente che fosse anche educatore, è cambiato l'atteggiamento di noi studenti". Uno dei partecipanti al gruppo sottolineò l'importanza di **ascoltare** i ragazzi, di ascoltarne le parole e anche i silenzi (che talvolta dicono più delle parole). A proposito della parabola che dà il titolo al presente incontro di Salsomaggiore, fece notare la mancanza di *ascolto* dei bisogni del ferito, da parte dei viandanti che precedono il buon Samaritano. Forse è ciò che, inconsapevolmente, facciamo noi insegnanti: tutti presi dai nostri discorsi, dimentichiamo di ascoltare chi ci sta di fronte. Eppure già gli antichi invitavano

a disporsi "all'ascolto con animo disponibile e pacato, come fossimo invitati a un banchetto sacro o alle cerimonie preliminari di un sacrificio"¹.

Quando guardo i miei allievi, mi vengono in mente questi bellissimi versi di Hölderlin:

...	[... il più
das meiste nämlich	Lo può la nascita
Vermag dei Geburt,	E il raggio di luce
Und der Lichtstrahl, der	Che al neonato va
Dem Neugeborenen	incontro]
begegnet	(Hölderlin, <i>Der Rhein</i>)

La forza della nascita, del "raggio di luce che al neonato va incontro" negli adolescenti splende ancora. E non viene offuscato nemmeno dagli squilli dei cellulari.

3. La scuola "inutile"

Non sono tuttavia gli **oggetti** a gettare ombra sul "raggio di luce", ma alcuni **concetti**. Concetti che, peraltro, siamo stati noi adulti a inculcare nei giovani. Uno di questi concetti pericolosi, e purtroppo oggi molto diffusi, è l'immagine della scuola non come luogo dove crescere ma come *cosa* da utilizzare. La scuola deve "servire" (nel senso meno nobile del termine); è frequentata da "utenti" che classificano le materie come "utili" o "inutili". Un giorno, in treno, rabbrivii nel sentire un genitore che diceva: "Volevano iscrivere mio figlio nella sezione di francese: figurati! Il francese oggi è inutile!" Per non parlare del latino, del greco, della filosofia, della letteratura, della storia, della fisica, della matematica, persino della religione... In fondo, le materie che "servono" sono pochissime: ma l'assenza di quelle "inutili" rischia di trasformare la nostra esistenza in un deserto. Questa visione della scuola traspare anche dal linguaggio degli educatori: si parla di *successo scolastico* (ma perché

¹ Plutarco, *L'arte di ascoltare*, 6.

presentare la scuola come uno *star system*?) o addirittura di *successo educativo*.

4. Il seme cresce senza che si sappia come

L'enfasi sul successo appiattisce il cammino, pone l'accento sul momento finale e non sul percorso, genera l'illusione che la vetta sia a portata di mano, raggiungibile con la velocità di un lampo. Di contro, poi, tale illusione è causa d'ansia quando, incamminandosi con superficiale trionfalismo, si scopre che la meta è lontana: subentrano senso d'incapacità e d'inadeguatezza, si è preda della paura. Come non ricordare il "Non abbiate paura!" di Giovanni Paolo II? E l'altra faccia della paura, lo constatiamo fin troppo spesso, è la violenza. Invece, come sa chi vive la fatica scolastica tutti i giorni, il processo educativo non è vistoso, è paragonabile a un seme che germoglia. L'insegnante è "come un uomo che abbia gettato il seme sulla terra, vada a dormire e si levi di notte e di giorno e il seme germogli e cresca senza che egli sappia come" ². Talvolta ci si sente frustrati perché non si vedono i risultati, dimenticando che questi stanno maturando, invisibili e silenziosi. Non siamo noi a decidere quando emergeranno dalla terra. È anche possibile che affiorino quando gli studenti hanno ormai lasciato la scuola: a chi non è successo di scoprire, incontrando degli ex-allievi, che il nostro lavoro aveva dato frutti insospettati? Il cammino educativo segue un sentiero tortuoso e imprevedibile, faticoso ma ricco di sorprese, quando lo si percorre sostenuti dalla passione della ricerca e dalla gioia della scoperta. Un sentiero che è bello percorrere anche se non si ha la garanzia della meta, vivendo ogni momento come prezioso e unico, pur nelle difficoltà.

5. La com-passione

Le difficoltà si accettano più volentieri se a sopportarle non si è da soli; il cammino si completa più agilmente se, invece di essere spinti solo dal

² *Vangelo secondo Marco*, 4

desiderio del successo, si è animati dalla *com-passione*. Due anni fa, durante le Olimpiadi invernali, Torino era tappezzata dalla scritta: "*Passion lives here*". Uno slogan d'effetto, che mi fece riflettere. Pensavo a come sarebbe stato bello veder vivere la passione anche nella scuola, oltre che nello sport. Poi però mi dissi che, per quanto esaltante, la passione rischia di degenerare nel solipsismo; oppure, di fronte alla sconfitta, può scivolare nello scoraggiamento. Pericoli che non esistono, invece, nella ***com-passione***. La com-passione è condivisione di sentimenti, esperienze, emozioni. Fa sì che si portino "gli uni i pesi degli altri"³; che la cultura non scada nel nozionismo, non si ammanti di arroganza, non suoni come "un bronzo rimbombante o un cembalo squillante"⁴.

Scuola come luogo della com-passione, della passione condivisa: è questa l'immagine che mi sforzo di comunicare ai miei ragazzi, non tanto attraverso grandi discorsi, ma offrendo loro, giorno per giorno, l'esempio della mia *com-passione*, cioè della passione per le materie, per la scuola, per la vita... che amo condividere con loro.

³ Lettera ai Galati 6, 2

⁴ Lettera prima ai Corinzi, 13